

## RECENSIONI

---

**Luciano Zani. *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare in Germania*. Milano: Mondadori Università. 2009.**

Il volume presentato da Luciano Zani, ordinario di storia moderna e preside della Facoltà di sociologia di Roma La Sapienza, narra la vicenda di un giovane italiano, Federico Ferrari, nato nel 1919 in una famiglia di ferventi tradizioni cattoliche, il quale trascorse gli anni della sua adolescenza influenzato dall'educazione familiare cattolica e fu anche condizionato dalla politica giovanilistica del fascismo negli anni precedenti la guerra. La sua figura di riferimento più importante fu il padre Ubaldo Ferrari, uno dei fondatori del partito popolare a Ferrara, seguace di Guido Migliori, consigliere provinciale del partito popolare e perseguitato da Farinacci, morto presto e la cui figura ha costituito uno stimolo a fare. Federico ebbe come guida spirituale padre Agostino Gemelli, Rettore della Cattolica di Milano, in seguito Don Carlo Gnocchi, ma contemporaneamente subiva l'influenza dell'educazione fascista, che lo portò ad arruolarsi volontario nella Divisione alpina Tridentina, ciò lo condusse a esperienze più concrete di quelle dell'infanzia.

Il Giovane Federico, amante della poesia, della musica, divoratore di libri, subisce così l'influenza di una duplice cultura, la prima di derivazione familiare, il padre Ubaldo e Felice Guarnieri, Ministro degli scambi e delle valute nel governo di Mussolini dal 1935 al 1939, il quale continua a influenzarlo dopo la morte del padre, in un rapporto consolidato dal fidanzamento di Federico con la figlia Vittorina. In contemporanea Federico subisce il fascino del giovanilismo fascista, per esempio partecipando alla Mostra dei Littorali fascisti e, nell'imminenza della guerra nel maggio 1940, arruolandosi volontario alla scuola allievi Ufficiali degli Alpini, il cui corso iniziava il 15 giugno e dove in seguito fu nominato capo/compagnia. Nel marzo 1941 fu incorporato al V Reggimento Alpini finché, assegnato il 30 giugno 1942 al Quartier generale della Divisione Tridentina, dove ottiene la viva simpatia del generale Riverberi, a metà luglio parte per Asti con destinazione Russia. La sua vicenda familiare diventa documento storico di come agli inizi della guerra una intera generazione possa avere mantenuto la propria convinzione di cattolico ed insieme avere accettato con entusiasmo il fascismo e la sua guerra.

Si deve all'attenta lettura di Luciano Zani di aver documentato con fonti originali di come la gioventù italiana fosse stata coinvolta nel clima combattentistico di allora. La Divisione Tridentina venne inviata sul fronte russo e poi scaglionata nella prima linea del fiume Don, dove però in seguito all'offensiva sovietica nel Natale 1942 e al rovesciamento del fronte iniziava il proprio ripiegamento, riuscendo a evitare l'accerchiamento. In questa manovra Federico, assegnato al Quartiere generale che era stato attaccato alle 5,30 come area debole, assume il comando e nonostante le perdite oppone resistenza al nemico, guida una pattuglia a snidare un attacco di partigiani, riprende il controllo del settore. La sua azione scongiura l'accerchiamento della Divisione e dell'intero Corpo di spedizione italiano tedesco; per questo comportamento ottiene la medaglia di bronzo al valor militare. Il 17 marzo, dopo una lunga marcia, la Divisione varca il confine di Tarvisio. Federico, rientrato in Italia, discute a maggio la sua tesi di laurea alla Cattolica.

Dislocato a Bressanone con la Divisione Tridentina, all'armistizio di 8 settembre 1943, per causa della latitanza del Comando, nonostante un tentativo di difesa il Reggimento offre la resa e Federico viene deportato in Germania. Qui dall'8 dicembre 1943 ha inizio il "Diario di prigionia" di Federico, testimonianza importante per la vicenda di tutti gli internati italiani in Germania, circa 600.000 uomini. Ordinato e commentato da Luciano Zani, il diario, grazie alle doti di poeta e scrittore di Federico, offre una precisa, ampia e veritiera analisi non solo delle condizioni di vita e di lavoro dei militari italiani internati,

*Sociologia urbana e rurale* n. 92-93, 2010

ma anche della vita quotidiana della Germania, alla vigilia della sua resa. Federico descrive le condizioni pessime di alloggio e i rapporti interni dei militari italiani internati, ma descrive anche con interesse e osservazioni molteplici le condizioni di vita della popolazione tedesca, la condotta degli altri gruppi di militari prigionieri di guerra, il trattamento tenuto dalla popolazione verso gli arbeiter italiani, trattamento diverso nei lavori nel lavoro di fabbrica e nei lavori con i contadini. Nelle pagine del diario Federico dà conto anche delle opinioni sull'alternativa che si era proposta agli internati italiani del ritorno in patria offerta per affiancarsi ai tedeschi per continuare la guerra.

Nel 1944 per iniziativa e con la collaborazione della Repubblica sociale italiana si costituirono in Germania tre divisioni formate da militari italiani, di circa 4000 soldati ciascuna, scelti, addestrati al combattimento e poi inviati in Italia. Furono la Divisione Bersaglieri Italia, la Divisione Granatieri Littorio, la Divisione Alpina Monterosa, dislocata questa in Liguria e Toscana, in parte per la guerra al fronte, al confine francese e in Toscana, in parte per la lotta antipartigiana. Una parte di questi militari rientrati, giunti in Italia disertarono e passarono ai monti. La maggioranza dei 600.000 internati restava in Germania, in diverse sedi, spostandosi a occidente dalla Polonia alla Germania via via che procedeva l'avanzata sovietica.

Il Diario di Federico, riportato di una versione corretta da Luciano Zani, costituisce la parte di maggior interesse per lo storico e anche per il sociologo. Federico era sostenuto anche dalla sua visione poetica. In Polonia descrive dal suo campo di prigionia "La sera a Deblin": «Paesaggio a Deblin non v'è che nel cielo. Uscendo dalla porta centrale e venendo verso la casa bianca v'è un cielo che fa meraviglia. A settentrione si slarga un campo senza apparenti limiti dove la fortezza dispare nel cerchio dell'orizzonte, il campo senza limiti, il vento sfiora le chiome degli alberi a oriente e ad occidente. Sorge dal fondo un cielo disteso liscio uguale e direi superficiale che è bellissimo di mattina o di sera avanzata... Non dà malinconia questo cielo che appare sopra questo campo di Deblin Irena: è un cielo sereno cui l'ampiezza contenuta non ha sfogo di nostalgia».

Nel periodo di prigionia e poi di internamento che lo portò a soggiornare in campi diversi, dapprima in Polonia, poi, seguendo la ritirata dei tedeschi, nella stessa Germania, Federico si occupò di descrivere la condizione dei prigionieri di altre nazionalità (russi, francesi, inglesi, americani) ed anche quella dei cittadini tedeschi. Sul trattamento riservato agli italiani nei lager campi di prigionia, e poi nella nuova condizione di internati Federico documenta della loro maggiore libertà (migliore trattamento di alloggio, permessi di libera uscita), conseguenza della scelta di lavorare.

Sul dibattito suscitato nei campi degli italiani sull'offerta di tornare in patria scrive: «La questione dell'opzione per il partito repubblicano data dal nostro soggiorno a Stablak quando iniziarono gli arruolamenti per le S.S. Più tardi per interessamento diretto del partito repubblicano. Le opzioni in questa forma (...)». Gli emissari italiani della Repubblica Sociale «non fecero propaganda in forma ufficiale ma passarono a trovare gli amici loro e nelle camerate parlando ad uno ad uno (...) Benché le promesse non fossero molte, la prospettiva dell'Italia fu efficace e gli aderenti salirono vertiginosamente di numero (...) Ma è la situazione mia che di fronte a tale decisione voglio esaminare. Io non ho optato: ma sono stato parecchio in forse, specie quando la posta da casa mi portò la notizia che le pratiche per il mio rientro erano state inoltrate dal 12 novembre per incarico di Guarnieri. Ora non è più possibile rientrare in Italia se non si è firmata la dichiarazione in cui si aderisce al partito disposti a combattere, anche sotto comando tedesco, nell'esercito repubblicano (...) Ho dovuto tener conto del mio atteggiamento verso i miei compagni. Più verso la mia camerata... Ero vessillifero di una resistenza a oltranza e come capo camerata, fino a ven-

ti giorni o un mese a questa parte ho avuto occasione di manifestarmi in maniera inequivocabile per una resistenza a oltranza, senza compromessi d'alcuna sorta» (p. 99).

Il titolo del libro e la maggior parte delle fonti parla di questi ex militari italiani internati come non collaborazionisti. Ad una analisi approfondita si deve rilevare che essi si trovarono nella condizione di collaborazionisti obbligati: chi non accettava sarebbe stato sottoposto a trattamento peggiore nei lager. Accettando la condizione di internati essi sostennero di fatto allo sforzo bellico tedesco, contribuendo alla produzione di armi, veicoli, di cibo per la nazione tedesca. Nell'Italia occupata dai tedeschi altri tornarono anche singolarmente o in gruppo, militari italiani ammalati, come il sottufficiale di Marina Leo Gianinetti nel mio libro "Città italiana in tempo di guerra" (Napoli: Liguori 1999).

Quando si torna a celebrare la Resistenza può avanzarsi una considerazione diversa. Nello sfacelo delle forze armate italiane dell'8 settembre 1943 non mi sembra sostenibile accettare che accanto agli italiani che formarono opposizione armata nelle montagne e nelle pianure come partigiani e patrioti si debbano equiparare ex militari che, pur rifiutando di riprendere le armi, tuttavia accettarono, anche se ne erano costretti, di contribuire al sostegno dell'economia di guerra tedesca. Come appare da diverse ricerche, dopo le ingenti perdite di militari e civili fino al 1943 in Italia numerosi ancora furono i caduti nella guerra 1940-1945. In territorio nazionale i caduti militari furono 74.725, i caduti civili 143.664, quasi il doppio, in gran parte vittime dei bombardamenti.

Accanto alla considerazione degli schieramenti volontari nella continuazione della guerra dopo l'8 settembre 1943, repubblicani da una parte e partigiani dall'altra, si devono aggiungere le scelte di opportunità di circostanze di una generazione di italiani che riteneva prioritaria la scelta di riuscire a sottrarsi alla morte e alla distruzione per ritornare alle famiglie. Costoro tutti ebbero amore di italiani ma non possono accreditarsi sempre e ovunque, come resistenti al nemico. Proseguiva nella guerra del 1940-45 il tradizionale comportamento familistico degli italiani. Basti pensare che nel referendum per l'ammissione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia nel 1871 votarono sì circa 40.000 elettori e i contrari furono 46, scelta dettata per stare dalla parte del vincitore. Questo comportamento, definito familistico sulla base del "Familismo amorale" descritto dall'antropologo Edward Banfield, (ma oggi piuttosto da definire individualistico) ancora pesa sull'unità degli Italiani.

Nella vicenda di Federico Ferrari emerge la personalità di un giovane il cui comportamento fu dettato da valutazione etica degli avvenimenti e da moralità delle decisioni da intraprendere. Un comportamento di un giovane italiano da imitare oggi.

*Franco Martinelli*

**Silvia Gaddoni, a cura di, *Spazi pubblici e parchi urbani nella città contemporanea*. Bologna: Pàtron Editore. 2010.**

Il volume collettaneo presenta 15 saggi di geografi, sette dell'Università di Bologna e tre dell'Università di Parma, due architetti dell'Università di Upsala, un geografo di Chicago, una sociologa di Boston, in versione italiana e inglese. Il risultato è un volume di 364 pagine, ciascuna di 45 righe, coordinato da Silvia Gaddoni, professore di geografia urbana e regionale dell'Università di Bologna. Il saggio preliminare della curatrice del volume, ne indica l'obiettivo: «mostrare, attraverso una serie di saggi, le nuove tendenze degli spazi pubblici nella città contemporanea, indagarne i caratteri, le problematiche e le funzioni. Sono

ancora luoghi democratici per la politica e lo svago oppure si sono trasformati in meri spazi di consumo?»

I saggi sono distribuiti sotto quattro grandi titoli: “Lo spazio pubblico come spazio della polis; lo spazio pubblico come spazio di inclusione o di esclusione; lo spazio pubblico come spazio del piano; lo spazio pubblico come parco urbano e area verde”. Da ambiti disciplinari diversi vi è attenzione per i fenomeni di segregazione sociale e spaziale propri della città contemporanea. Si segnalano di seguito i saggi sulle principali problematiche affrontate dai singoli autori.

Con il tema “Gli spazi pubblici in Italia tra Medioevo e Rinascimento”, Giancarlo Benevolo ha inteso illustrare le diverse modalità di collocare gli spazi pubblici nelle forme storiche degli insediamenti, confrontando l’età romana, il Medioevo e il Rinascimento. Il modello della città romana fu basato sull’uso sistematico di tracciati geometrici regolari, la scacchiera a maglie quadrate uniformi, usata sia per l’organizzazione delle città e degli insediamenti urbani, sia per la centuratio, l’appoderamento delle campagne. Gli elementi pubblici nella città erano il foro, i templi, anfiteatri, terme, acquedotti, uffici del Governo, Senato e furono imposti nella costruzione della città nello spazio; non vi era coordinamento tra la strutturazione delle città e quella delle campagne. Roma nell’espansione della sua conquista rese questo modello di città dominante. Esso si conservò fino alla guerra del 535-553 (invasione dei Goti), quando si assiste alla decadenza delle città. Nel periodo tra questa e la fine del millennio si verificò il progressivo abbandono delle unità urbane e la costruzioni di nuovi insediamenti distribuiti senza ordine. Nel successivo sviluppo della società nel periodo del Rinascimento si assiste invece alla valorizzazione della strada, che fu resa centro, cioè luogo prioritario per gli edifici che si costruivano e le funzioni che vi si esercitavano; la piazza centrale diventa spazio pubblico principale. Le due realtà coesistevano, ma la soluzione costruttiva rinascimentale, con una nuova importanza data alla piazza, esprime un nuovo luogo politico ed anche l’importanza di un nuovo senso estetico.

Un saggio di Laura Federzoni offre la visione degli spazi pubblici italiani ed europei mediante lo studio della cartografia, con una ricerca comparativa tra diverse piante urbane a stampa, con la descrizione dello sviluppo di città, in particolare di Anversa, Venezia, Bologna e Modena. Un originale saggio di Davide Papotti descrive poi “l’immagine degli spazi pubblici nella letteratura urbana contemporanea”, mediante la lettura delle opere di scrittori dedicate alle città.

Un secondo tema centrale nel volume è dedicato allo spazio pubblico come spazio di inclusione o di esclusione. La sociologa Elisabeth Lilja, con riferimento allo sviluppo di Stoccolma, descrive lo svilupparsi dei sobborghi come progetto di modernità. Dai sobborghi costruiti come “case nel parco” alla successiva costruzione delle “comunità di vicinato” il sobborgo può essere considerato “come luogo” quando si cessò di costruire l’isolato urbano tradizionale con strade e piazze e il sobborgo divenne lo spazio dove vita pubblica e vita privata hanno ormai rinunciato a scegliere luoghi di contatti e di socializzazione.

All’analogo fenomeno di privatizzazione degli spazi pubblici negli Stati Uniti è dedicato il saggio di Elisa Ravazzoli, che ha dimostrato come spazi pubblici, mediante un risanamento urbanistico, ebbero a perdere la loro caratteristica di luogo pubblico. A sua volta Elena Gentilini ha trattato di esclusione sociale e rigenerazione urbana in Inghilterra. Elisa Ravazzoli argomenta poi come “la capacità di Stoccolma di far coesistere funzionalità, architetture e topografie differenti e di farle lavorare insieme, ha prodotto un contenitore di città diverse che sebbene facciano parte della conurbazione - whole city - devono essere considerate come unicum urbani”. Di seguito Per Berg tratta del ruolo strategico degli spazi pubblici per la Stoccolma Sostenibile del 2060.

In prospettiva diversa Franca Miani discute su “Nuove sfide per gli spazi pubblici. Le più recenti tendenze dell’ovest e dell’est nel mondo”. Segue Valentina Albanese con una monografia su “la valorizzazione degli spazi pubblici per la qualità urbana di Valencia”. Sul tema “Gli spazi pubblici, parchi urbani e aree verdi” Ulla Berghund ha trattato del villaggio verde a Stoccolma versus la città di pietra. Di seguito Filippo Pistocchi tratta di “Spazi pubblici e politiche europee per la competitività urbana. I giardini pubblici di Cesena”. A sua volta Michael P. Conzen illustra “Il Millenium Park di Chicago e il significato di spazio pubblico nella città globale”.

Nella conclusione Franco Farinelli a proposito della natura dello spazio pubblico argomenta dell’incompatibilità tra il concetto di spazio (luogo vuoto) e il pubblico che è invece il protagonista di una vivibilità della città. Una risposta al proprio interrogativo iniziale «Gli spazi urbani (...) sono ancora luoghi democratici per la politica e lo svago oppure si sono trasformati in meri spazi di consumo?» non è data dalla curatrice Silvia Gaddoni, rinviato a un successivo articolato studio.

A questo punto le riflessioni di un sociologo che possono scaturire da questa descrizione della città e dei suoi luoghi attraverso i secoli, da riferirsi rispetto alla costruzione della città contemporanea, sono molteplici. Sul tema dello sviluppo degli spazi pubblici nella città si impone attualmente come prioritario il tema delle periferie, vecchie e nuove. In un mio recente libro “Periferie sociali: estese e diffuse” Liguori, Napoli 2008 ho ritenuto interessante analizzare un tipo ideale di città con riferimento alle caratteristiche morfologiche che le sono proprie: la città materiale, la struttura urbana, la città dei cittadini la struttura sociale, il fenomeno della mobilità.

Il riferimento deriva dalla metodologia di Emile Durkheim, il quale nel suo scritto “Morphologie sociale” nell’Année sociologique 1897-1898 scriveva: «La vita sociale riposa su un sostrato che è determinato sia nella sua grandezza che nella sua forma. Ciò che lo costituisce è la massa di individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio (...) A seconda che la popolazione sia più o meno numerosa, più o meno densa, a seconda che sia concentrata nelle città o dispersa nelle campagne, a seconda del modo con cui le città e le case siano costruite, a seconda che lo spazio occupato dalla società sia più o meno esteso, a seconda di quali siano le frontiere che lo limitano, le vie di comunicazione che lo percorrono, il sostrato sociale è diverso». Si distinguono: densità materiale, densità sociale, comunicazione.

Il modello desunto da Durkheim e da me applicato allo studio delle città riguarda le analisi seguenti: la città materiale o struttura urbanistica, la città della popolazione o struttura sociale, la mobilità interurbana, intesa come spostamento di popolazione (per lavoro, consumo, turismo) da aree urbanistiche diverse all’interno della città e da aree di afferenza regionali e interregionali verso i centri. Le vicende dello sviluppo della città contemporanea sono connotate da queste tendenze alternative di condensazione e dispersione, tali che diventa quasi impossibile seguirne le dinamiche. Inoltre - come si è potuto apprezzare nelle vicende diverse delle città, piazze e parchi illustrate dai geografi e sociologi del libro collettaneo - le vicende dello sviluppo delle città si manifestano con tendenze diversificate (alternanza tra comunità e aree vaste). È possibile esaminare la posizione dei centri e delle periferie e delle loro popolazioni in alcune ricerche sociologiche classiche riferite ai fenomeni di industrializzazione in Europa e in America.

Nel libro “La situazione della classe operaia in Inghilterra”, una delle prime ricerche empiriche del 1845, Friedrich Engels aveva documentato come la classe operaia abitasse a Londra e Manchester “nei quartieri brutti”, dove si estendevano le casette (cottages) e gli abitanti vivevano senza acquedotto né fognature in continuità comunitaria. Nello studio di Charles Booth su Vita e lavoro degli abitanti di Londra (East London nel 1892 progressiva-

mente esteso a tutto il territorio della metropoli nell'edizione in 16 volumi del 1902) ai fini dell'intervento sociale, si descriveva la distribuzione della popolazione nel territorio, distribuita in 8 classi: A. Classe infima di lavoratori occasionali, fannulloni e semicriminali; B. Guadagni casuali – i Poverissimi; C. Guadagni intermittenti; D. Piccoli guadagni regolari – Insieme Classi di Poveri; E. Guadagni medi regolari; F. Classe più alta dei lavoratori; G. Classe media inferiore; H. Classe media superiore,- Insieme Al disopra della povertà. La popolazione delle 4 classi in povertà era distribuita in East London del 30,1%. Le classi povere erano concentrate in East London, Central Park e West London. Il dato più interessante è che vi era vicinanza dei poveri con le classi superiori.

Una distribuzione diversa è stata rappresentata da Burgess a Chicago che contava 4 milioni di abitanti negli anni 20, come è stata descritta nel libro "La città" di Park, Burgess, Mc Kenzie nel 1925. Le aree di invasione e successione (spostamento di area) erano distribuite dal centro all'esterno con un modello di sviluppo radiale per cerchi concentrici. Chicago e ogni città si articola in una serie di aree successive: 1. Centro cittadino, Loop, coincidente con il quartiere commerciale; 2. Area di transizione, occupata da imprese commerciali e piccole industrie, con insediamento di aree comunitarie quali Il Ghetto, Little Sicily, China Town, bassifondi, camere di affitto, quartiere del vizio; III. Zona di abitazioni operaie, con insediamenti di immigrazione secondaria tra cui Deutschland; IV. Zona residenziale. Quartieri alti e case con appartamenti, area dei bungalow e alberghi residenziali, V. Zona dei lavoratori pendolari. Si descriveva una città con una popolazione diversamente distribuita nel suo territorio, con attrazione verso il centro degli affari. In questi tre modelli le diverse aree – a Manchester, Londra e Chicago – avevano sia insediamenti abitativi comunitari sia presenze temporanee verso il centro città.

Gli spazi pubblici nel periodo rinascimentale e in seguito nelle città dell'Ottocento si collocavano nel centro città; il fenomeno di immigrazione in parte trovava insediamento nell'affollamento urbano, in parte trovava nuovo insediamento nelle zone periferiche. Ai quartieri urbani si aggiungevano progressivamente nuovi insediamenti esterni. Nello sviluppo demografico e territoriale di Roma si ebbero nuovi insediamenti esterni nel 1911, nel 1936, nel 1960. (F. Martinelli, *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici*, Milano: FrancoAngeli, IV ed. 1990).

Al censimento generale del 1911, quando la città avviata a riempire tutto lo spazio urbano all'interno delle Mura Aureliane contava 522.123 abitanti, ebbero a distinguersi i rioni centrali, quelli del nucleo antico e rinascimentale e barocco e rioni periferici, che si espandevano fino alla cerchia delle Mura ed aprivano le porte sulla campagna romana. Qui sorsero i "villaggi abissini", le prime baracche spontanee, costruite con materiali di risulta, anche con legno e frasche. Nel 1911 il Sindaco democratico e mazziniano Ernesto Nathan, in occasione dell'Esposizione universale per il cinquantenario del Regno, inaugurava il monumento a Vittorio Emanuele, che venne ad affacciarsi sulla piazza Venezia. Fu altresì deciso di costruire baraccamenti ufficiali nelle zone di Porta San Giovanni, Ferratella e Porta Metronia, dove furono sistemate duemila famiglie, poco meno di 10.000 abitanti. Si trattava di 32 baracche in muratura con tetto a copertura in tegole, che comprendevano ciascuna da 9 a 20 alloggi, composti da una camera, cucina, gabinetto e acqua; all'esterno i servizi comuni, un gabinetto e un lavatoio. I baraccamenti degradarono presto.

Nel 1927 il Governatorato avviava la costruzione delle borgate ufficiali rapidissime per dare alloggio ai ceti popolari espulsi dall'apertura di via dell'Impero, che apriva un collegamento viario da Piazza Venezia al Colosseo. Le nuove borgate sorsero nell'agro romano, Acilia lungo la via Ostiense, San Basilio lungo la Tiburtina e, isolate nella campagna romana Tor Marancio, Prenestina, Gordiani, cui nel 1935 si aggiunsero Valle Melaina, Tufello,

Tiburtino III, Quarticciolo, il Trullo, Primavalle. Tutti questi nuovi insediamenti vissero a lungo come periferie.

Nel secondo dopoguerra una nuova estensione di periferie esterne alla città fu progettata e approvata nel 1964. A Roma sorse all'esterno del centro cittadino una corona di insediamenti di edilizia economica e popolare autonomi distaccati dalla città. Tra queste nuove periferie quelle con più popolazione furono Serpentara, Vigne Nuove, Laurentino, Tor Bella Monaca, Corviale. Queste nuove case popolari, che non hanno piazze antistanti, hanno ospitato insediamenti comunitari frazionati; l'esempio più noto è quello di Corviale, con il tentativo di inserire un centro commerciale e di riunione al IV piano, tentativo naufragato.

Tuttavia le periferie vecchie e nuove esterne non costituiscono comunità esterne del tutto isolate nel rapporto con il centro se si fa intervenire il terzo fattore di opposizione nella città, costituito dalla mobilità interna. L'opposizione centro-periferia, accettabile in termini teorici viene rimescolata dal fenomeno della mobilità interna. Il cosiddetto centro, costituito dall'area dei rioni quartieri esterni è invaso negli orari del lavoro e del divertimento da masse di lavoratori e visitatori che non si riconoscono nelle piazze – ormai invase dalle automobili e in altri casi assediate dalle automobili - e costituiscono una congerie di presenza della città sociale esterna nelle strutture urbanistiche centrali. Tentativi come quello di aprire nuove centralità – per esempio mediante la demolizione degli edifici demaniali in via di consegna agli enti locali - come è stato discusso nel recente Workshop internazionale del 9-10 aprile 2010 - finirebbero ugualmente assediate.

Occorre anche aggiungere alla sviluppo della comunicazione la presenza dei nuovi mass-media, televisione, internet, telefoni cellulari, registrazioni. Siamo in presenza di una nuova modalità di uso della città in rapporto alla sua struttura urbanistica polarizzata in centro e la struttura sociale della sua popolazione, connotata da mobilità territoriale e intervento comunicativo dei nuovi mass media.

*Franco Martinelli*

**Franco Martinelli. "Uscimmo a riveder le stelle". Guerra e dopoguerra 1940-1962. Civili in guerra, meridionali in Riviera, anziani in montagna. Napoli: Liguori. 2008.**

*In questo libro ho voluto riportare memoria di un periodo storico ormai lontano, in cui gli Italiani hanno espresso nella loro maggioranza – pur nel mezzo delle morti violente, delle distruzioni, della disperazione delle famiglie, infine della guerra civile – comportamenti e atteggiamenti di sopportazione delle difficoltà, rinsaldamento delle relazioni primarie, attaccamento della famiglia, episodi di solidarietà. In particolare le donne sono state protagoniste di quel vasto movimento non politico né ideologico, ispirato ai valori tradizionali umanisti, di difendere e assistere figli, di rispettare i loro uomini dispersi nella guerra, di mediare nei conflitti.*

La vicenda umana che Franco Martinelli, geografo e sociologo, uno dei testimoni e degli artefici dello sviluppo e dell'istituzionalizzazione della sociologia urbana e rurale in Italia, descrive nel suo nuovo volume, è in qualche modo riassunta nella frase che precede, ma forse anche nella citazione dantesca premessa al libro, storia da riportare a memoria, morale di emergenza che si ripropone come morale di vita. Essa, muovendo da un'esperienza esistenziale che si è fatta storia, tende a ribadire, in una chiave interpretativa che potrebbe essere cara a William Thomas, che nel momento della crisi più profonda e consistente dell'individuo, il genere, la radice umana, parti della società apparentemente deboli come

quella delle donne, ritrovano le forze per un adeguato rapporto con il presente e una prospettiva positiva per lo sviluppo futuro. Del resto quanto è avvenuto nel tempo con le vicende di guerra si ripropone più volte, quando parti dell'umanità sono frantumate da catastrofi imprevedibili, mettendo ogni volta a prova il senso e l'essenza delle risorse umane, riaprendo un discorso che è speranza ma che, nel suo premettere l'esperienza, si qualifica come molto più che mera speranza.

Il dialogo di questo testo, sempre incalzante, come la sua temperie, sembrano coerenti con volumi precedenti dell'autore, di fatto simili, quello sulla Decima Mas (Martinelli F. 2005. *Breve sogno. Gli ultimi della Decima Mas. Storie di vita 1943-1945*. Napoli: Liguori) e quello su La Spezia (Martinelli F. 1999, 2003. *Città italiana in tempo di guerra. La Spezia 1940-1945*, Napoli: Liguori). I due, nella loro diversità, hanno già assunto il carattere comune di storie delle quali il presente non poteva fare a meno, in quel mosaico che è la memoria, sempre pronto a dischiudersi a nuove tessere, ricomponendo colori che alla prossima narrazione mostreranno la possibilità-necessità di nuovi aggiustamenti e completamenti. Martinelli, ricorda spesso nel suo testo, meno casualmente di quanto possa sembrare, di provenire da studi di geografia e storia, testimonianza alla quale aggiunge il ricordo della frequenza a un corso di antropologia culturale con Tullio Tentori, e una pratica di ricerca con le storie di vita per la quale torna esplicitamente il nome di William Foote White, ma anche una tradizione americana, da Anderson ai Lynd e italiana, da Alasia e Montaldi, a Dolci (Martinelli F. 1981. *Città e campagna. La sociologia urbana e rurale*. Napoli: Liguori; Martinelli F. 2001. *La città. I classici della sociologia*. Napoli: Liguori).

Franco Martinelli, quasi senza volerlo riporta continuamente al centro della discussione, tra metodo e testimonianza, ora questo ora quel classico della sociologia, riproponendone non l'importanza astratta ma la sua coerenza e necessità rispetto all'idea e allo svolgimento della ricerca. In realtà qui viene riaffermato un metodo che, a volte anche in modo soltanto oggettivo, si fonda sull'idea che «la ricerca sociale può dare un contributo alla sociologia storica» (sono le parole con le quali Martinelli apre il volume "Breve sogno"). Peraltro nello stesso testo l'autore aveva già ricordato al lettore che il volume su La Spezia era quello che conteneva «il suo contributo più ampio a studi di sociologia storica», e si era impegnato nella narrazione di un contesto eroico, come è eroica secondo Alvin Gouldner la vita quotidiana, ma che proprio a partire da questo documentava, nella volontà dell'autore «l'insensatezza della guerra nelle società umane». Quella guerra narrata è guerra mondiale, nel suo grande potere coinvolgente e sconvolgente, che da solo riempie la storia (e la vicenda umana), quasi arrendendole, o meglio sospendendole, ancora lontana dall'epoca dalle guerre coesistenti spesso silenziosamente alla pace, nella quale l'umano può essere tranquillamente annegato in un luogo senza che una comunicazione molto più raffinata che in passato, ne faccia sapere niente.

Nella storia che Martinelli racconta c'è un altro attore protagonista, la Liguria, una terra ma anche un'epoca, lontani, avvinti in una commistione di tempi e luoghi che si fa sempre più prepotente con il passare degli anni e che spinge l'autore, quasi gli impone - ma non riusciremo a sapere quanto, neanche forse da lui - a tornare ai propri luoghi. Lo fa perché la narrazione chiama dentro, fa diventare parte mentre si vuole descrivere, miscela ricordi, in un percorso emotivo che è dolce («quando ero bambino sai, si giocava giù sulla scalinata...») e nello stesso tempo disperato, («Questo pensavo alla sera, se non guarisco io non prego più»), in un discorso nel quale, come in altri luoghi della tradizione sociologica, la documentazione lascia il passo alla narrazione, e la narrazione in qualche modo al romanzo, alla poesia romanizzata, secondo l'idea che in alcuni casi è solo quel tipo di narrazione capace di farsi testimone delle vicende umane, e allora prende silenziosamente il sopravvento, men-



tre la testimonianza individuale, anche con brandelli di discorso, assume una corralità impreveduta.

In questa chiave il mutamento narrato assume un carattere e una coscienza diversi, nei quali quella società in trasformazione, che sfuggiva forse in tutte le sue pieghe, contraddittorie e drammatiche, mentre realizzava le sue transizioni e la sua trasformazione, mostra come mettesse in effetti in mobilità parte sostanziale della società italiana (i meridionali, anzitutto) riproponendo il rapporto tra Italie diverse, ma soprattutto tra tradizioni e forme espressive profondamente eterogenee, spingendo a processi di conoscenza (la ricerca e il riconoscimento de “l’altra Italia”) che avrebbero segnato vite, coscienze, spiriti di scissione.

In questo racconto c’è un altro nome, ormai scomparso dal lessico, che pure riempì le vite di tanti: “sanatorio”, disposto in effetti a fare capolino nella storia, e a chiedere se veramente deve dissolversi, come quella dichiarazione, quasi grottesca perché ignara del paradosso, fatta a metà anni cinquanta, quando il marinaio confessa che ormai «i tatuaggi non sono più di moda» (p.61). Se a volte ci fosse concesso di ripresentarsi con lo sguardo quando il passare del tempo non lo permette più, il nostro sorriso forse si avvicinerebbe molto, nella sua contraddizione, a quello che spesso accompagna le osservazioni di Martinelli, tra il dolce e l’amaro, quando con semplicità viene riproposto il dramma inarrestabile dell’individuo e del suo percorso, del suo controllo e del suo rapporto con le istituzioni.

Per questi motivi, tra l’altro, ho ritenuto opportuna una recensione, forse poco recensoria, più tesa a lavorare con il poliedro culturale dell’autore, e certo convinta di dover invitare il lettore ad abbandonarsi alle pagine del libro, praticando una lettura che più che in altri casi restituirà impressioni collettive in un filtro che presuppone costantemente appelli e richiami individuali.

Oltre a registrare un’ampia presenza di studiosi, quest’opportunità di incontro ha favorito la visibilità dei tanti giovani ricercatori che stanno solo ora intraprendendo il proprio personale percorso di ricerca. Ripercorrendo, a distanza di alcuni mesi, il programma della due giorni milanese e riascoltando le relazioni presentate, non può non colpire, oltre al rigore metodologico e all’alta qualità scientifica delle ricerche, la pluralità dei temi affrontati. Pur rimanendo all’interno dei confini della disciplina, i contributi presentati dai relatori hanno toccato gli ambiti emergenti più significativi, senza cadere in facili sociologismi o assecondando le tante mode culturali del momento. Il bilancio ampiamente positivo della prima Conferenza Nazionale ha indotto il Direttivo della Sezione Territorio dell’Associazione Italiana di Sociologia a promuovere una seconda Conferenza ad Alessandria (25-26 febbraio 2010), ma anche ad alzare la posta in gioco organizzando la Prima Scuola invernale di sociologia del territorio (Asti, 22-24 febbraio 2010) e a lanciare un call for paper per un workshop (24 settembre 2010) sul tema “Consumo del territorio: disagi, disastri, prospettive” che si terrà in occasione della Conferenza di fine mandato del Direttivo nazionale dell’AIS (Milano, 23-25 settembre 2010). Come si può immediatamente evincere da queste ultime righe, gli impegni e le scadenze per i sociologi del territorio nei prossimi mesi non mancheranno.

Con un certo imbarazzo, ma al contempo con grande soddisfazione, si può tra l’altro osservare che quando questa rivista iniziava le sue pubblicazioni nell’ormai lontano 1978, e diversi attuali “decani” della disciplina iniziavano allora la loro carriera, molti dei giovani ricercatori presenti alla Conferenza annuale di Milano ancora non erano nati. Se questo banale dato, oltre ovviamente ad evidenziare che alcuni di noi stanno, più o meno consapevolmente, invecchiando, conferma da un lato la “tenuta” della sociologia del territorio nel nostro Paese, dall’altro mostra la capacità della ricerca territoriale di rigenerarsi e cogliere, da un punto di vista territoriale, le plurali direttrici del cambiamento che attraversano la società. Ci pare importante, in queste poche parole di introduzione alla pubblicazione dei con-

tributi selezionati fra i tanti presentati alla prima Conferenza di Milano, marcare e rivendicare con forza la vitalità e l'esuberanza, anche se ad alcuni questo sostantivo forse potrà sembrare eccessivo, della sociologia del territorio nel nostro Paese, a fronte delle tante cassandre sempre pronte a decretare la fine di tutto e *in primis* della città.

La qualità e l'originalità dei contributi pubblicati in questo numero della rivista attestano in modo compiuto la validità della scommessa fatta dal Direttivo della Sezione Territorio e ci induce a scommettere nuovamente, forse in modo un po' azzardato, sul futuro nel nostro Paese della sociologia del territorio per i prossimi trent'anni.

Raffaele Rauty

**Marylène Lieber. *Genre, violences et espaces publics. La vulnérabilité des femmes en question*. Paris: Presses de Sciences Po. 2008.**

In tutto questo saggio, ricavato dalla sua tesi dottorale, Marylène Lieber indaga l'"ovvietà" della vulnerabilità delle donne negli spazi pubblici; con un approccio esplicitamente femminista, Lieber sviluppa una "analisi sessuata della sicurezza", che mira a confutare il carattere naturale di questa vulnerabilità femminile. L'analisi usa i risultati della prima indagine quantitativa sulla violenza contro le donne realizzata in Francia (Enveff), che mostrano come le aggressioni a sfondo sessuale contro le donne siano più spesso commesse da uomini che esse conoscono e in un ambiente per loro familiare, come l'abitazione. Ma notare, contro il luogo comune, che le donne non sono aggredite soprattutto in luoghi deserti e durante la notte non impedisce di osservare che gli spazi pubblici sono il teatro di un numero rilevante di violenze. Nella notte continuano d'altra parte a materializzarsi le paure delle donne, non solo di quelle intervistate per l'Enveff ma anche di quelle, abitanti a Parigi o nella periferia dell'Ile-de-France, incontrate da Lieber per delle interviste in profondità (n= 35). Incentrate sulle sensazioni e le esperienze vissute durante gli spostamenti negli spazi pubblici, queste interviste permettono all'autrice di identificare un tipo di paura specificamente femminile, una "paura sessuata" che si sovrappone ad una "paura-preoccupazione" comune ad entrambi i sessi. Mentre quest'ultima rifletterebbe "un generico malessere sociale", la "paura sessuata" associa dei pericoli specifici al fatto di essere donna, e tende ad essere considerata come qualcosa di naturale, costantemente presente nella mente femminile. D'altronde anche gli uomini incontrati nell'indagine, compagni delle intervistate, riprendono questa associazione tra l'essere donna, gli spazi pubblici ed il pericolo, che spinge molti di loro ad un ruolo di protezione nei confronti della propria partner o delle donne più in generale.

Le paure femminili non sono necessariamente strutturate da un'esperienza personale della violenza: degli eventi che possono sembrare senza conseguenze, come i fischi, i complimenti o le offese, rappresentano altrettanti richiami all'ordine. Così, costantemente riaffermata dall'esperienza quotidiana degli spazi pubblici, la "paura sessuata" ne risulta inevitabilmente sovrastimata. Dalle interviste emerge tuttavia una certa ambiguità nei confronti delle norme dominanti negli spazi pubblici, come la supposta disponibilità delle donne sole: la lusinga è contrapposta all'intrusione, e la maggior parte delle donne distingue tra uomini "buoni" e uomini "cattivi", con i quali non è desiderabile né desiderato interagire.

Un punto di forza di quest'opera è il resoconto preciso delle pratiche della città, che permette di descrivere puntualmente il ventaglio delle "tattiche" (de Certeau M. 1980. *L'invention du quotidien*. Paris: Gallimard. Trad. It. 2001. *L'invenzione del quotidiano*).

Roma: Edizioni Lavoro) impiegate dalle intervistate per spostarsi in sicurezza: arrivare regolarmente in ritardo per ridurre il rischio di aspettare in un luogo pubblico, prendere un taxi o la propria auto per non tornare a casa sola, camminare velocemente per strada evitando gli sguardi maschili, evitare un abbigliamento troppo “sexy” o che ostacolerebbe la corsa a piedi, etc. Le donne, insomma, trascorrono del tempo a “trovare degli accorgimenti” per conciliare le loro uscite con l’idea condivisa che gli spazi pubblici siano loro ostili. Queste forme di “resistenza” alle norme dominanti rivelano secondo l’autrice che «la partecipazione alla vita civile ha un sesso»: benché vissute come delle pratiche naturali, queste precauzioni da parte delle donne rivelano delle discriminazioni e contribuiscono a riprodurre le identità di genere, perché si basano sull’idea che agli uomini spetti il ruolo di proteggere le donne.

Lieber sottolinea le contraddizioni del discorso pubblico sulla sicurezza delle donne negli spazi pubblici: mentre il senso comune tende a considerarli come pericolosi per loro, questo aspetto dell’esperienza quotidiana femminile rimane trascurato dalle politiche pubbliche sulla sicurezza. A partire da un secondo gruppo di interviste ad attori istituzionali in due arrondissements di Parigi e in un comune di periferia (n=26), l’autrice mostra infatti quanto questa vulnerabilità vissuta dalle donne sia scarsamente presa in considerazione dai poteri pubblici a livello locale. In contrasto con questa inerzia, Lieber nota la prontezza con cui larga parte dei media e della classe politica ha sostenuto l’attività dei movimenti contro le violenze sessuali e sessiste nei quartieri popolari: violenze che, pur attraversando tutti gli ambienti sociali, acquistano maggiore visibilità quando riguardano alcuni quartieri, secondo una dinamica che contribuisce alla stigmatizzazione degli uomini provenienti da categorie svantaggiate. I giovani “magrebini” e “neri” dei quartieri popolari rappresentano in effetti la principale “figura del pericolo” per le donne intervistate, indipendentemente dalla loro esperienza personale. La mancanza di un dibattito sulle discriminazioni subite dalle donne negli spazi pubblici contribuirebbe dunque a rafforzare le discriminazioni di classe e di “razza”.

Se Lieber è convincente nel mettere in luce le restrizioni con cui le donne devono confrontarsi nell’accesso agli spazi pubblici, il limite principale della sua opera è lo scarso approfondimento del problema della costruzione delle rappresentazioni strutturanti le pratiche urbane. Facendo riferimento al «lungo lavoro di interiorizzazione della paura sessuata», Lieber riconduce questo processo alle norme dell’educazione di genere e al ruolo dei media, senza indagare ulteriormente il legame tra socializzazione e rapporto con la città; sarebbe opportuno, invece, studiare più approfonditamente l’influenza dei fattori esterni all’esperienza delle interazioni personali sulle pratiche urbane degli individui. Il punto di riferimento femminista, inoltre, per quanto anch’esso stimolante, non dovrebbe rappresentare l’unica griglia di analisi della ricerca, pena il rischio di confinare alla dimensione di genere alcune caratteristiche proprie della vita urbana in generale. Come mostra bene Goffman (Goffman E. 1971. *Relations in public: microstudies of the public order*. New York: Basic Books. Trad. It. 1981. *Relazioni in pubblico: microstudi sull’ordine pubblico*. Milano: Bompiani), le donne non sono le uniche a non essere mai “totalmente tranquille” nella città. Infine, sarebbe interessante studiare con maggiore precisione la dimensione sociale della “paura sessuata”, essendo ragionevole a nostro parere l’ipotesi che il rapporto delle donne con lo spazio urbano vari sensibilmente secondo il loro ambiente sociale.

Clément Rivière

**Laura Bovone, Lucia Ruggerone, a cura di, *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*. Milano: Bruno Mondadori Ricerca. 2009.**

Affrontare oggi una riflessione sui quartieri periferici delle città italiane presuppone la necessità di tenere in considerazione una serie di questioni per nulla scontate e rilevanti per poter comprendere appieno le dinamiche che caratterizzano queste aree urbane. La maggior parte delle periferie delle città del nord Italia, com'è noto, nacquero a metà del secolo scorso per rispondere, in un primo momento, alla crescente domanda di alloggi proveniente dai grandi flussi di manodopera proveniente dall'Italia meridionale in cerca di lavoro presso le fabbriche. Collocati in prossimità dei luoghi di lavoro, i quartieri operai erano caratterizzati da un'elevata omogeneità sociale e la presenza di luoghi come le piazze, la chiesa, la sede del partito costituivano punti di riferimento per la comunità anche al di fuori degli orari di lavoro. È solo in una seconda fase, intorno agli anni Settanta, che ai quartieri operai se ne accostarono degli altri, che nulla avevano a che fare con i primi, perché accoglievano in prevalenza popolazioni disagiate (anziani, extra-comunitari, famiglie a basso reddito, soggetti con disabilità, ecc) che non disponevano di mezzi adeguati per sostenere il costo della vita nel centro cittadino.

A partire dai primi anni Ottanta gli effetti della crisi industriale ebbero ripercussioni significative sugli equilibri interni ai quartieri operai. La chiusura delle fabbriche, infatti, determinò, da un lato, il progressivo abbandono e degrado dei luoghi del lavoro e, dall'altro lato, il passaggio dei lavoratori a condizioni di disoccupazione o cassa-integrazione. Queste condizioni portarono inevitabilmente a un abbassamento del tenore di vita e a un graduale impoverimento delle qualità urbane dei quartieri operai - specialmente per ciò che riguarda i luoghi di ritrovo e di socialità. Inoltre, l'ingresso di nuove popolazioni provenienti da altre parti della città, ma anche d'Italia e del mondo ha contribuito alla creazione di nuove realtà sociali estremamente più complesse ed eterogenee. Realtà sociali che spesso presentano situazioni di criticità e conflitto e rispetto alle quali è opportuno intervenire con interventi specifici: si pensi agli interventi normativi, come la legge 266/97, adottati con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di dinamiche economiche virtuose all'interno di alcuni quartieri degradati di aree metropolitane, come Milano.

A tal proposito, il Centro Modacult dell'Università Cattolica di Milano ha condotto un'attività di monitoraggio e valutazione degli interventi di incentivazione economica attuati dal Comune in alcune aree della città. Nello specifico, i risultati dell'analisi si riferiscono a sei quartieri milanesi: Bovisa (di Paola Chessa Pietrobboni), Lambrate (di Michela Grana), Villapizzone (di Eugenia Montagnini), Molise-Calvaire (di Carla Lunghi), Corvetto-Rogoredo (di Flavio Merlo) e l'area intorno alla stazione Centrale (Paola Chessa Pietrobboni e Flavio Merlo). L'esposizione dei risultati della ricerca è preceduta da cinque contributi che introducono alcune categorie di analisi della ricerca: Quartieri di periferia e ruolo delle piccole imprese nell'economia culturale urbana, di Laura Bovone, Dal degrado urbano alla coesione sociale, di Giancarlo Rovati, Culture di governo e pratiche urbane a Milano, di Antonietta Mazzette, Legge 266/97: l'azione pubblica di riqualificazione urbana attraverso incentivi alle imprese. Il caso di Milano, di Mariarosaria Becchimanzi, e Itinerari alternativi: a passeggio per le periferie milanesi, di Lucia Ruggerone. La descrizione del contesto di riferimento e dell'impianto metodologico della ricerca è a cura di Flavio Merlo.

L'osservazione dei quartieri è avvenuta, in una prima fase, attraverso un'analisi quantitativa delle variabili socio-demografiche relative a ciascun quartiere; nella seconda fase è stata condotta un'indagine qualitativa, sia attraverso la realizzazione di interviste motivazionali a imprenditori e testimoni privilegiati, selezionati tra coloro che mostrano un forte

legame con il quartiere dovuto alla propria storia personale o a qualche forma di impegno nel quartiere, sia attraverso l'osservazione non partecipante nelle aree, supportata, in alcuni casi, dall'utilizzo di ulteriori fonti di analisi, come fotografie storiche e articoli di stampa.

Dalla ricerca è emersa la necessità di mettere continuamente in discussione l'idea di "periferia" intesa come spazio fisico determinato e a sé stante rispetto al centro. Ciò che emerge, infatti, è che la condizione di "perifericità" non può essere riferita soltanto a territori e aree geografiche specifiche, in cui la presenza di situazioni problematiche risulta rilevante. Tale condizione, al contrario, può interessare anche i cosiddetti tessuti urbani centrali e di pregio. In particolare, è nei cosiddetti "interstizi" - luoghi che non hanno beneficiato di interventi di riqualificazione urbana - che si possono rinvenire situazioni di disagio relative a popolazioni di varia provenienza etnica e sociale, a riprova del fatto che la condizione di perifericità deve essere considerata anche in un'accezione soggettiva. A questo proposito, Bovone ripropone un fatto di cronaca accaduto qualche tempo fa nel centro di Milano e riferito al ritrovamento di alcuni clochards nei sottotetti della Galleria Vittorio Emanuele.

Oggi, pertanto, il rapporto che intercorre tra periferia e centro deve essere necessariamente riletto e reinterpretato alla luce dei cambiamenti che stanno interessando le città a partire dagli ultimi trent'anni, ad esempio in termini di produzione di beni e nuove popolazioni urbane. I quartieri periferici sono parte integrante dei tessuti urbani e in quanto tali devono essere ricompresi nelle politiche di governo complessivo delle città e ciò per diverse ragioni:

1. le periferie, nel caso di Milano soprattutto quelle storiche, costituiscono scenari favorevoli all'insediamento dei nuovi distretti produttivi dell'economia post-moderna. Milano costituisce un nodo della rete delle città globali e questo aspetto conferisce senza dubbio appeal all'area milanese, tanto che la presenza di grandi spazi industriali dismessi costituisce, da un lato, un'occasione di riqualificazione per le periferie e, dall'altro lato, un'opportunità per le imprese di stabilirvi una sede strategica delle proprie attività economiche. Meccanismi di questo tipo stanno determinando considerevoli processi di trasformazione nei quartieri di Bovisa e Lambrate, nel primo caso grazie anche alla vicinanza con il centro della città, nel secondo caso, invece, per la presenza di spazi e infrastrutture logistiche che facilitano gli scambi. In entrambi i quartieri è evidente "l'impronta creativa" che accomuna gli interventi di riqualificazione urbana attraverso l'insediamento di attività legate al mondo dell'arte, del design, della moda e delle attività creative e innovative in generale. Tuttavia, è necessario un governo efficace di queste trasformazioni, con particolare riferimento ai processi di gentrification e al rischio di espulsione/esclusione di determinate categorie di soggetti;

2. la presenza di nuove popolazioni, sia che si tratti di city users, sia che si tratti di immigrati, contribuiscono a rendere questi luoghi estremamente provvisori e in continua ridefinizione. Si tratta di soggetti che, per ragioni diverse, usano il territorio e ne modificano le funzioni: è ciò che accade, ad esempio, in Bovisa durante gli orari di transito di studenti e pendolari nelle sole ore diurne oppure a Molise-Calvastrate, in cui la crescita delle popolazioni di immigrati ha innescato processi di creazione di imprese straniere, legate al cosiddetto ethnic business. Vi è un risvolto della medaglia in entrambi i casi ed è riferito, nel primo caso, allo svuotamento dei luoghi nelle ore serali conseguente al forte pendolarismo in uscita, e, nel secondo caso, al rischio di un'eccessiva specializzazione dell'imprenditoria etnica rispetto al più ampio scenario economico del quartiere. Gli esempi citati sollecitano l'attenzione rispetto al rischio di una graduale "ghettizzazione" e segregazione del quartiere, che possono scaturire dall'assenza di una effettiva commistio-

## Recensioni

ne sociale, come peraltro appare già evidente negli altri quartieri indagati: Corvetto-Rogoredo e l'area attorno alla stazione Centrale. All'interno di queste aree le situazioni di degrado ambientale e di disagio sociale rendono problematica la convivenza tra gli abitanti del quartiere, determinando, nel caso di Corvetto-Rogoredo, vere e proprie separazioni fisiche, come emerge chiaramente dalle interviste: «la gente ha molto chiaro di essere “della zona sud” [...] i ragazzi che abitano le case popolari in Gabrio Rosa... sanno di essere nel “Corvetto di qua”, hanno poco o nulla a che fare con quelli che stanno nella zona di viale Lucania».

La lettura dei casi presentati nel volume espone in maniera articolata i molteplici aspetti che compongono la complessità di questi spazi urbani e questa lettura può essere utile anche per capire le dinamiche di altre città italiane. L'essere in bilico rappresenta, per certi versi, uno status transitorio che suggerisce, da un lato, la presenza di evidenti criticità, ma sollecita, dall'altro lato, la necessità di promuovere una maggiore commistione sociale tra tutti i soggetti presenti sul territorio.

*Sara Spanu*